

INTERVISTA – PIETRO DEL SOLDÀ, FILOSOFO, DOCENTE UNIVERSITARIO E SCRITTORE: NEL SUO ULTIMO LIBRO, A PARTIRE DAI GRECI, IL SENSO DELL'AMICIZIA

CULTURA

«Sulle ali degli amici»: ecco la vera felicità

«La vera 'polis' è quella costruita sul cemento della 'philia'. Nella comunione con l'altro, secondo Aristotele, si raggiunge la massima espressione di conoscenza»

«Per i giovani, oggi, l'essere amici è spesso subordinato all'essere avversari in una gara, e questo vale a scuola come nella vita privata»



Per chi segue Radio3, dal 2011 Pietro del Soldà è una delle voci e degli autori di «Tutta la città ne parla», il programma che ogni mattina affronta un tema d'attualità con la partecipazione di esperti e interventi degli ascoltatori. Veneziano, classe '73, filosofo, docente universitario e scrittore, da qualche tempo Del Soldà nei suoi lavori si interroga sulla degenerazione dei rapporti sociali causata dall'egoismo narcisistico e dall'individualismo, a cui l'amicizia può fare da antidoto: purché sappia essere slancio autentico verso l'altro che si traduce in «azione concreta nel mondo. Io sono noi». Di recente Del Soldà ha pubblicato un nuovo saggio, «Sulle ali degli amici - Una filosofia dell'incontro» (Marsilio), in cui guida il lettore nel percorso di analisi di questa relazione ancestrale insieme a filosofi e letterati di epoche e orientamenti diversi. A partire dai greci: da Socrate, che si chiede se l'amicizia nasca

tra simili o sia la differenza ad affascinarci, ad Aristotele, che vede in questo legame «il cemento della polis»; per arrivare ad Hobbes, che individua nel suo opposto, l'inimicizia, l'origine dello Stato, volto a regolare l'umano «scambievole desiderio di nuocersi», da cui il celebre motto: *Homo homini lupus*. Tra la dimensione politica dell'età classica e l'accezione affettiva e ricreativa dell'amicizia per i contemporanei, si staglia il «vibrar d'ali» delle anime dei personaggi erranti creati dal romanziere e poeta Alvaro Mutis: salde nella vicinanza spirituale anche quando disperse nel mondo. Rispetto, infine, alla socialità insoddisfacente del *fingered speech*, «discorso digitato» dei nostri giorni, incentrata su scrittura e immagini condivise in rete, l'autore contrappone la «parola viva» veicolata dalla radio, il *medium* più antico, ma che un recente sondaggio della rete dei servizi pubblici europei considera di gran lunga il più affidabile e spontaneo, con un buon vantaggio rispetto alla stima riposta

dagli utenti nei confronti di carta stampata, televisione e *social network*.

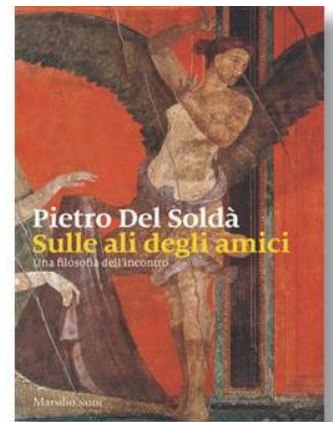
Del Soldà, perché un libro sull'amicizia oggi?

Ritengo che questo sentimento sia decisivo per la felicità di ciascuno: secondo gli ultimi dati è l'esperienza umana più rilevante per gli under 35 europei, più ancora di un successo professionale e di una relazione sentimentale. Tuttavia tendiamo a vivere l'amicizia «recintandola», come una sorta di «giardino delle delizie», al di fuori di regole, obblighi, gerarchie. Ecco il punto: per noi è una questione privata e questo la rende, seppur preziosa, parziale: questa privatizzazione ci impedisce di viverla in tutte le sue potenzialità, senza quella capacità che aveva l'amicizia per gli antichi di toccare tutti gli aspetti dell'esistenza.

Socrate, infatti, per

amicizia intende qualcosa di molto più articolato e complesso...

Quando Socrate decide di accettare la condanna pur ingiusta che Atene gli in-



fligge, nelle ore che precedono la sua morte gli amici più stretti fanno di tutto per convincerlo a fuggire, ma lui rifiuta l'esilio. Il fatto

che i sodali non lo capiscano, si disperino piangendo calde lacrime significa che in realtà non sono ancora all'altezza della vera amicizia, altrimenti comprenderebbero come per Socrate quella sia la scelta migliore: non perché il filosofo odi la vita, al contrario, bensì perché in quel momento riesce a vincere la paura della morte. La *philia*, la parola greca che noi traduciamo come amicizia, consente quella 'dolce immortalità' che è la capacità di mettere la paura della morte in secondo piano, toglierla dal piedistallo su cui normalmente la poniamo condizionando tutto ciò che facciamo. La vera amicizia coincide con la filosofia: quindi non «amore del sapere» ma «sapere della *philia*», conoscenza dell'amico.

Invece Aristotele pone l'accento sul «vincolo

profondo tra politica e amicizia»...

Aristotele è il primo filosofo che tematizza la *philia*, soprattutto nei libri 8 e 9 dell'Etica Nicomachea, ponendola al centro della vita umana e della convivenza sociale: l'uomo è un vivente politico, *zoon politikon*, realizza se stesso solo all'interno della polis. Lo Stagirita evi-

denza che le degenerazioni delle forme di governo, oligarchie e tirannie, sono determinate dalla mancanza di amicizia. La vera polis è quella costruita sul cemento della *philia*, dell'amicizia. Nella comunione con l'altro, secondo Aristotele, si raggiunge la massima espressione di conoscenza: la *philia* è la realizzazione più alta della vita teoretica.

L'amicizia è anche una 'cosa bella'?

Platone nel Liside, il dialogo sull'amicizia, quando osserva «l'amico è il bello» allude a una bellezza che non ha a che fare con la forma, è esperienza non egoistica, ma intimamente politica. Anche la bellezza di cui parla Aristotele è «fare il bene senza contraccambio», è lo slancio nell'ideale condiviso

dei cittadini, i quali operano in modo disinteressato a vantaggio della collettività.

Può esistere amicizia tra genitori e figli o tra gli innamorati?

Gli autori che io cito hanno opinioni diverse: Aristotele considera la possibilità della *philia* all'interno della famiglia, anche se il rapporto tra padre e figlio non sarà mai della medesima natura di quello che intercorre tra due *philoï*, che è paritario;

Montaigne nega che sia praticabile tra genitori e figli per il dislivello gerarchico e così anche tra gli amanti: l'amore passionale e l'amicizia sono due fuochi diversi, uno è violento, febbrile, l'altro è un fuoco calmo e costante, che però ha una capacità di trasformazione del nostro essere superiore alla pulsione dell'amore fisico. Io credo che la risposta migliore stia in Socrate: la grande lezione socratica e platonica è quella dell'unicità delle esperienze di ciascuno.

Che corrispondenza c'è tra amici e followers?

Per Facebook esiste proprio la parola *friends*, amici, e questo addentra ancora di più nell'ambiguità della relazione digitale. Facebook è nata nel 2004 e il suo successo planetario ha rivelato una fame di socialità presente in tutti noi, indipen-

dentemente da età o classe sociale. La virtualizzazione pone il tema dell'identità: la mia immagine sui *social* è una costruzione prodotta attraverso meccanismi di selezione di pose, di momenti che decido di condividere, anche mediante filtri di tipo estetico. Questo significa che il me stesso che espongo è una sorta di ritratto costruito e artefatto: non c'è una vera apertura nella comunicazione via *network*, si tratta piuttosto di un'esibizione, che cela un forte impulso narcisistico e performativo, sempre alla ricerca di un'approvazione. Come ogni strumento, però, se ne può fare un uso virtuoso: nei mesi che ci siamo lasciati alle spalle la compensazione della distanza fisica con una più intensa socialità digitale ha consentito di tenere in piedi la rete di rapporti affettivi.

Perché, nonostante sia molto praticata, l'amicizia digitale non soddisfa i millenials?

I sondaggi raccontano di una crescente insoddisfazione dei più giovani per i rapporti on-line: essi segnalano insofferenza in primo luogo per la mancanza del 'corpo' dell'amico. E' quasi banale dirlo, ma vale la pena rifletterci soprattutto in questo tempo in cui stiamo vivendo nel distanziamento fisico. Inoltre i *social* enfatizzano l'ansia competitiva: ne parlavo nel mio libro precedente e, quando lo presentavo nelle scuole, ho scoperto essere maggiore di quanto immaginassi l'antagonismo tra gli adolescenti di oggi. Per i giovani l'essere amici è subordinato all'essere avversari in una gara, e questo vale a scuola, nella vita privata, per le conquiste sentimentali. Gli altri o sono miei *competitor* o, nella migliore delle ipotesi, sono un pubblico interessato a giudicare la mia *performance*.

In un'epoca che dà la massima visibilità all'affermazione dell'io, l'invidia non rischia di avvelenare i pozzi dell'amicizia?

L'invidia è direttamente proporzionale al tasso di narcisismo e rivalità che c'è nella società, che viene definita, appunto, «della *performance*»: ciascuno si sente costantemente spinto a dare il meglio di sé di fronte agli altri, di conseguenza riesce a gioire solo in parte dei successi altrui, perché subito li paragona ai propri successi mancati. Questo fa scattare il meccanismo dell'invidia, invidia sociale, non solo personale, che davvero inquina i pozzi dell'amicizia ed è direttamente legata all'ossessione di esibire se stessi. Mentre invece nella comunità filiacca, per citare

Aristotele, l'invidia non ha senso perché il mio successo non è in alcun modo in competizione con il successo dell'amico, ciò che di buono capita a me ha *ipso facto* una ricaduta positiva sulla collettività: l'invidia si basa su una visione radicalmente individualistica, per cui neppure le persone a cui io voglio bene sono davvero

partecipi del mio cammino.

**Infine, qual è la
definizione migliore di
amicizia che si sente di
condividere?**

L'amicizia è la messa in pratica della felicità. Secondo l'interpretazione meravigliosa di Aristotele, gli amici «con-sentono» l'essere, insieme si sentono veramente al mondo: «La messa in pratica della felicità» è la definizione più perfetta che la filosofia abbia mai dato dell'amicizia.

Anna SCOTTON

